

Massimo Pierdicchi

LA GUERRA D' ETIOPIA 1935-1941



La guerra sostenuta dall' Italia fascista contro l'**Etio**pi^a nel quinquennio che precede l'inizio della seconda guerra mondiale rappresenta *"la terza guerra di massa di tutta l'esperienza nazionale unitaria, dal Risorgimento a oggi"*.

Per il contesto all'interno nel quale si situa e per le caratteristiche con le quali si manifesta, questo conflitto supera tuttavia la dimensione di episodio di storia domestica e rivela la natura di autentico **evento globale**, momento di snodo della politica mondiale.

La guerra ha inizio nell'ottobre del 1935 con un atto di aggressione unilaterale con il quale l'Italia decide di allargare i propri possedimenti africani attaccando militarmente l'Etio^api^a, che allora costituiva una formazione statale indipendente e membro della Lega delle nazioni

Il conflitto si conclude ufficialmente il 5 maggio del 1941 con l'entrata delle truppe italiane nella capitale Adis Abeba. L'occupazione dura fino al 1941 in una situazione di pacificazione mai realmente conseguita militarmente dagli italiani in quanto focolai di ribellione e aree di resistenza continuano a tenere impegnato per tutto il periodo l'esercito occupante.

Etiopia

Oggetto delle mire espansionistiche italiane l'Etiopia registra una storia millenaria di autonomia, conservata nel tempo grazie alla particolare collocazione geografica. Il suo territorio (di dimensioni pari a circa sette volte quello italiano) risulta infatti composto in prevalenza da



altipiani divisi tra loro da elevate formazioni montagnose che isolano le popolazioni, proteggendole da incursioni esterne. Il clima permette lo sviluppo di un'economia di sussistenza basata sull'agricoltura e sull'allevamento. Gli scambi con le economie esterne al paese risultano poco sviluppati a causa della morfologia del territorio e dalla sua lontananza dal mare (raggiungibile solo mediante l'attraversamento di vaste aree desertiche).

Questa situazione ha determinato nel tempo lo sviluppo di una cultura autoctona, in cui il cristianesimo (introdotto nei quinto

secolo dopo Cristo) si è ben radicato mantenendo la funzione di religione dominante e costituendo un forte elemento identitario (all'interno di una tradizione tribale sopravvissuta nei millenni).

Al momento dell'occupazione italiana il paese è governato da una sorta di monarchia che vede una figura dominante nel **re dei re** (*negus*) Hailé Selassié.

A partire dal secolo XIX nel paese era stato avviato un processo di accentramento del potere che nel vasto territorio aveva visto rafforzare il ruolo del *negus* rispetto ai componenti della aristocrazia locale dei *ras* provinciali. Questo processo si era accompagnato alla formazione di un consiglio dei ministri che coadiuvava il *negus* nel governo. Al contempo erano state promosse iniziative orientate alla creazione di istituzioni nazionali in grado di gestire in modo uniforme un territorio ampio, poco adatto alla circolazione e popolato da molteplici etnie. La richiesta di adesione alla Lega delle nazioni, nel 1923, rappresenta un elemento significativo della traiettoria di modernizzazione in cui l'Etiopia appariva collocata.

Preparativi di guerra

Una prima manifestazione delle mire italiane riferite al territorio etiope si era registrata cinquant'anni prima, nel 1896, nella fase finale di quell'epoca coloniale in cui le potenze europee si erano spartite l'intero continente africano.

Essa si era concretizzata nel tentativo di ampliamento dei confini della colonia italiana dell'Eritrea, ai danni appunto dell'Etiopia. Tale tentativo si era tuttavia concluso al suo primo apparire **con la storica e umiliante sconfitta di Adua ad opera dell'esercito etiope guidato da Menelik II.**

La ripresa delle ambizioni politiche italiane verso l'Etiopia matura negli anni Trenta del secolo successivo, in piena epoca fascista. Siamo all'interno di una congiuntura storica caratterizzata da

elevata instabilità quando alla guida di importanti potenze europee come Italia e Germania (e successivamente Spagna) figurano governi autoritari e antidemocratici insofferenti degli assetti internazionali realizzati a conclusione della guerra e orientati a portare avanti politiche aggressive di estensione delle rispettive territorialità. In Italia queste mire di rafforzamento territoriale si colloca, all'interno di un'ideologia, il fascismo che tra i suoi obiettivi include la riproduzione della gloriosa storia della antica Roma. L'ampliamento dei confini nazionali diviene qui un elemento essenziale di un ritrovato "destino imperiale" che assegna alla popolazione italiana il compito propulsivo di esportare una civiltà superiore (come era accaduto per la latinità).

La nuova dimensione della politica coloniale

La prima guerra mondiale segna uno spartiacque temporale nella politica coloniale delle grandi potenze europee. Quello che avviene prima di essa appartiene alla tradizione ottocentesca, quando l'occupazione di terre abitate da "selvaggi" viene giustificata dalla superiorità culturale europea. Quello che avviene dopo appare invece collocato all'interno di quel vasto processo di **decolonizzazione** che figura tra i grandi temi della storia novecentesca.

La grande crisi economica del '29 aveva messo in evidenza l'importanza, in primis economica, determinata dal possesso di colonie. La disponibilità di territori che potessero fornire risorse a basso costo (materie prime e manodopera) e che potessero rappresentare dei mercati di assorbimento della produzione industriale si evidenziava sempre più come un fattore chiave per affrontare le nuove turbolenze economiche. Al contempo, l'evoluzione politica e culturale aveva manifestato l'opportunità di coinvolgere le popolazioni locali nella conduzione di territori periferici. Si trattava di una consapevolezza rafforzata dall'emergere di movimenti anticoloniali. Ne derivava una generale nuova disponibilità a **favorire concessioni e a gestire le colonie con una maggiore attenzione verso le condizioni delle popolazioni locali**.

In un clima generale di questo tipo, orientato nella direzione di un avvio dei processi di decolonizzazione, le iniziative bellicistiche coloniali dell'Italia fascista rappresentano un evidente **ritorno al passato**. In questo caso infatti la tardiva politica di espansione territoriale torna ad essere giustificata sulla base di un preteso diritto di irradiazione di una civiltà superiore. I valori utilizzati nei secoli passati dalle potenze europee per legittimare le guerre di conquista degli spazi extraeuropei vengono ripresi, intensificati a dismisura ed inseriti all'interno di una inedita ideologia di mobilitazione di massa.

Negli anni in cui prende corpo l'impresa di conquista dell'Etiopia, l'Italia dispone di un "portafoglio" di colonie costituito pochi anni prima e decisamente inferiore rispetto alle altre potenze europee: nel corno d'Africa controlla l'Eritrea (dalla fine del secolo XIX secolo) e la Somalia (composta da un territorio quasi interamente desertico). Nel Mediterraneo controlla la Libia (anch'essa in prevalenza desertica) conquistata nel 1911 al opera del governo Giolitti e completata nel 1923 dal governo fascista.

La decisione italiana di attaccare l'Etiopia, nonostante le prevedibili reazioni della Lega delle nazioni e l'opposizione della opinione pubblica mondiale, si materializza nel 1935, comunque dopo aver ottenuto, per via diplomatica, il tacito consenso di Inghilterra e Francia. Quest'ultime ritengono infatti utile non ostacolare il neocolonismo italiano per evitare che una loro eventuale opposizione possa determinare un rafforzamento di rapporti politici tra Italia e Germania (che qualche anno prima era uscita dalla Lega delle Nazioni).

Il casus belli è determinato da un **incidente frontiero nel dicembre 1934 a Ual Ual nel confine tra Somalia ed Etiopia**. Si tratta di un episodio marginale che viene utilizzato per far apparire l'intervento italiano come una giustificata reazione contro l'Etiopia, responsabile di presunti sconfinamenti.

Il pronunciamento della Lega delle nazioni, tardivo (ottobre 1935), attribuisce invece la responsabilità di stato aggressore all'Italia a cui vengono imposte **sanzioni economiche**. Queste durano però per il periodo limitato di alcuni mesi e non comportano né il blocco del Canale di Suez né il divieto di esportazione di petrolio. Esse rappresentano il primo caso di sanzioni comminate dalla Lega delle nazioni. Di fatto si tratta di un embargo all'Italia a cui comunque non tutti gli stati aderiscono e che non prevede una disciplina di controllo delle forme in cui esso viene applicato. Le sanzioni non frenano l'Italia dalle sue ambizioni che procede nell'occupazione, forte appunto del tacito accordo delle potenze che contano nello scenario internazionale.

Propaganda fascista

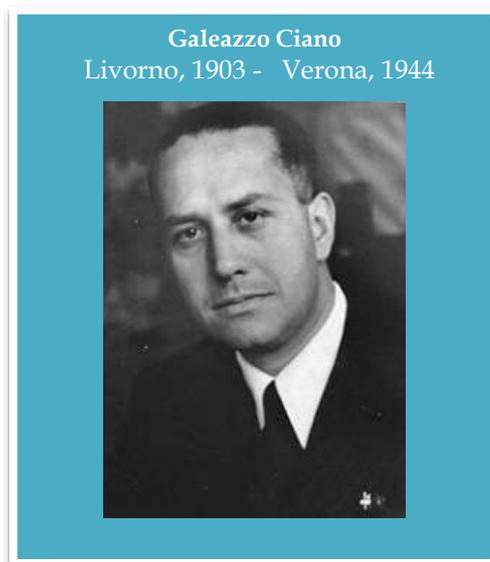
Le operazioni militari in Etiopia prevedono una massiccia campagna interna di creazione di consenso indispensabile per giustificare l'elevato impegno di risorse. A questo fine vengono innanzitutto utilizzate le stesse sanzioni della Lega delle nazioni, pubblicizzate con insistenza come provvedimenti non motivati e destinati a colpire la popolazione italiana. Si tratta di un'ingiustizia subita che, nella retorica fascista, si somma alla "ferita" della sconfitta di Adua che ancora attende una rivincita.

Ad opera del neo istituito Ministero della Propaganda, guidato dal Galeazzo Ciano, viene orchestrata una mobilitazione che utilizza la stampa, e soprattutto i nuovi strumenti di comunicazione rappresentati dal cinematografo e dalla radio.

Si tratta di una *moderna propaganda di massa* che ripropone - in forme ampliate e pervasive - i classici stereotipi del colonialismo ottocentesco, in palese controtendenza con l'orientamento spirituale dominante a livello mondiale. Quest'ultimo, condizionato dall'internazionalismo liberale e socialista, mostrava infatti un crescente rispetto per i diritti delle popolazioni delle colonie oltre che un riconoscimento di dignità nelle loro manifestazioni culturali e artistiche.

La capillare campagna propagandista finisce per avere un forte impatto sull'opinione pubblica italiana. L'onerosità delle operazioni militari viene alla fine digerita grazie ad un diffuso appoggio popolare. Il risultato così ottenuto rappresenta un autentico "capolavoro di consenso".

A questo successo contribuisce anche la **Chiesa Cattolica** che appoggia e sostiene l'impresa coloniale nonostante il nemico non sia qui rappresentato da "selvaggi animisti" da convertire ma da una popolazione che da millenni professa la fede cristiana.



Alla fine la promessa di **“un posto al sole”** destinato al popolo italiano (ingiustamente penalizzato dal mondo e portatore di una civiltà superiore) diventa il collettore ideale di un autentica mobilitazione di massa.

Operazioni militari

La strategia militare italiana prevede un attacco strategico a nord dell' Etiopia (dall' Eritrea) e l'apertura contemporanea di un fronte a sud (dalla Somalia) in funzione di disturbo.

La superiorità numerica e di mezzi rispetto all'esercito etiope è fin da subito evidente.

Nel teatro bellico figurano, nel giro di poche settimane, 330 mila soldati italiani, cui vanno aggiunti 90 mila ascari (truppe formate da popolazione locale) e 100 mila di lavoratori militarizzati. L'esercito etiope conta invece su una disponibilità di 250 mila soldati non tutti armati e con scarsa esperienza. Si tratta di cifre che mostrano come il conflitto non sia assimilabile - per impiego di mezzi - a un classico scontro coloniale. Ci troviamo di fronte, fin da subito, ad una di quelle guerre di massa che rappresentano il tratto distintivo della conflittualità novecentesca.

Dopo il primo attacco dell'ottobre 1936 le truppe italiane guidate sul fronte nord da Emilio De Bono (Generale e figura di spicco del movimento fascista, uno dei quadrunviri del regime) non riescono però a conseguire quella rapida soluzione favorevole che era stata prevista nella strategia militare.

Questo esito insoddisfacente comporta il sacrificio di De Bono e la sua sostituzione con Badoglio, generale con una solida esperienza (maturata nella prima guerra mondiale) scelto per la sua competenza militare (anche se non espressione del movimento fascista). Badoglio, dopo una riorganizzazione della

macchina bellica, guida l'avanzata dell'esercito italiano verso Adis Abeba superando gli scontri diretti con l'esercito etiope e pervenendo alla **conquista della capitale nel maggio del 1936** dopo il confronto decisivo di Mai Ceu che conclude positivamente la “marcia della ferrea volontà”.

Il 5 maggio Mussolini dichiara che dopo aver conseguito una “pace romana”, “l'Etiopia è italiana” in quanto “ i territori e le genti che appartenevano all'Impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena ed intera dell' Italia”. Il re Vittorio Emanuele II acquista il titolo di Imperatore d'Etiopia.

Caratteristiche della guerra ed uso dei gas

Fin dal suo primo manifestarsi l'impresa in Etiopia presenta delle caratteristiche militari distintive. Vi è innanzitutto la partecipazione del capo del governo (Mussolini) alla guida delle operazioni militari. Vi è poi l'emersione di un profilo di **guerra ideologica**, di manifestazione dei nuovi valori fascisti fondati sull'opposizione all'ordine internazionale postbellico, sul razzismo, su



Pietro Badoglio

Grazzano Badoglio, 1871 – Grazzano Badoglio, 1956

un espansionismo giustificato da una presunta missione a ricreare la grandezza dell'impero romano.

Questa componente ideologica di **"disumanizzazione del nemico"** (derivata dalla sua collocazione ad un livello inferiore di civiltà) finisce per caratterizzare in modo totalitario il conflitto. Esso infatti non si limita a perseguire l'obiettivo del controllo politico di un determinato territorio ma punta ad un **annullamento di un intero assetto culturale e istituzionali che in esso si era formato e consolidato nel tempo**. Di fatto si tratta di un'autentica guerra di annientamento.

Una componente importante di questa presunta funzione "civilizzatrice" è data dalla rivelante presenza di **combattenti irregolari**, di *"militanti civili"* non appartenenti all'esercito ma parte attiva di un fronte belligerante contro la barbarie. Ci riferiamo alla milizia fascista composta non da soldati servitori dello stato ma da volontari esponenti di un partito politico. Il peso di forze irregolari utilizzata in Etiopia anticipa il peso delle SS nel secondo conflitto mondiale da parte della Germania nazista.

Tutto questo indica una fuoriuscita dalle categorie classiche della conduzione della guerra cui era pervenuta l'Europa fin dalla metà del seicento. Dalla pace di Vestfalia (1648) in avanti, infatti, la massima intensificazione di un conflitto politico (rappresentata dalla guerra) richiedeva l'osservanza di regole precise tra le quali la dichiarazioni esplicita di ostilità e il confronto militare limitato allo scontro tra eserciti ufficiali identificati da divise. La distanza tra questo modello di guerra e la guerra d'Etiopia si misura dal fatto che a fronte di 300 mila soldati appartenenti all'esercito al momento della conquista di Adis Abeba le forze irregolari italiane ammontano a 100 mila unità. Tale apporto di forze irregolari viene utilizzato da Mussolini per enfatizzare la dimensione popolare del conflitto, le sue caratteristiche "fasciste".

Un elemento distintivo della guerra in Etiopia, coerente con le motivazioni di fondo che la legittimano, è dato dall'utilizzo di **gas asfissianti** proibiti dalle convenzioni internazionali. Nonostante nel 1925 l'Italia avesse firmato i protocolli di Ginevra che impedivano l'uso militare di gas chimici, il ricorso a tale mezzo avviene infatti in più occasioni ed è denunciato dagli etiopi alla Lega delle nazioni. Esso viene autorizzato direttamente ed esplicitamente da Mussolini: *"senza distinzioni di qualità"* e *"in qualunque scala"*. Ciò rientra nello spregiudicato ricorso di tutto ciò che la moderna tecnologia metteva a disposizione per combattere un nemico ritenuto inferiore e come tale oggetto di annientamento. Mussolini istruisce ufficialmente Badoglio di **"impiegare tutti – dico tutti – i mezzi di guerra"**.

L'uso di gas asfissianti rappresenta un elemento bellico nuovo non sperimentato nella prima guerra mondiale né nelle altre esperienze coloniali. Tra l'altro esso appariva particolarmente censurabile, in quanto usato per colpire soprattutto le retrovie con *"intenti terroristici"* interessando popolazioni civili, villaggi e pascoli

Sempre dall'esercito italiano non vengono risparmiati i bombardamenti ad aree protette dalla Croce Rossa.

Tale utilizzo di *armi improprie* determina una campagna di indignazione che contribuirà a creare quel fronte mondiale antifascista destinato ad avere un ruolo importante nell'evoluzione della seconda guerra mondiale.

L'esperienza militare in Etiopia brucia velocemente la reputazione degli italiani come colonizzatori buoni, degli "italiani brava gente".

Un ulteriore aspetto della guerra d' Etiopia che qui merita di essere ricordato è infine rappresentato dal suo **stratosferico costo economico**. Il rilievo che il regime aveva assegnato alla nuova impresa coloniale in corno d' Africa comporta un grandioso sforzo economico per la mobilitazioni di risorse che garantissero un sicuro successo. Vista la posta in gioco non erano stati assegnati limiti di budget (come invece era accaduto in Eritrea ed Libia). Si calcola che la operazioni in Etiopia abbiano assorbito il **25% delle spesa pubblica ed il 12% del Pil**. Tale impresa crea un indebitamento che finisce per condizionare negativamente la dotazione di risorse nel secondo conflitto mondiale. E' in questa occasione che la popolazione viene coinvolta direttamente a supportare lo sforzo bellico attraverso la consegna delle fedi nuziali nella campagna "*dona l'oro alla patria*"

La gestione dell'Etiopia

La conquista dell'Etiopia determina la creazione di un'area coloniale italiana denominata Africa Orientale Italiana che oltre all' Etiopia comprende le confinanti Eritrea e Somalia.



Rodolfo Graziani
Filettino, 1882 - Roma, 1955

Si conosce poco dell'operatività militare dopo la conquista ufficiale, negli anni in cui l'Italia gestisce il paese. Questo per l'interesse della propaganda fascista a fornire una versione edulcorata e rassicurante di quanto avveniva nel corno d' Africa e per il limitato sviluppo di fonti informative locali.

La nuova colonia viene promossa dal regime come un'opportunità per la popolazione italiana desiderosa di intraprendere iniziative economiche. Alla fine però l'Etiopia attrae soprattutto avventurieri e disonesti che, in assenza di un quadro istituzionale solido, operano liberamente permettendosi ogni forma di sopruso sulla popolazione locale.

Subito dopo la vittoria militare, Rodolfo Graziani "*il macellaio degli arabi*" (come veniva soprannominato per le sue esperienze in Libia) prende il posto di Badoglio acquisendo il titolo di viceré d' Etiopia e diventando il commissario del governo italiano nel paese.

La strategia italiana non prevede alcun coinvolgimento di ras locali. Ogni forma di dissenso veniva brutalmente stroncata con le armi. Graziani, del resto, agiva con mandato chiaro di Mussolini di pervenire ad una integrazione rapida e totale.

Nel febbraio del 1937, in occasione della celebrazione della nascita del primogenito del principe Umberto, alcune bombe a mano vengono lanciate da oppositori con l'obiettivo di uccidere Graziani. Nell'attentato (in cui perdono la vita sette persone) il viceré viene ferito. La reazione italiana si evidenzia **sproporzionata e di brutale durezza**. Nei giorni successivi all'attentato formazioni di militari e di gente comune si scatenano contro la popolazione di Adis Abeba facendo giustizia sommaria ed uccidendo più di tremila persone. Ma la repressione non si limita a un illegale regolamento di conti nella capitale ma si estende a tutto il paese. Non viene

risparmiata la chiesa locale: il generale Maletti stermina cinquecento persone che rappresentano l'intera élite religiosa copta.

Il razzismo che caratterizza le modalità di gestione del potere da parte degli italiani non si limita ad un atteggiamento pratico esibito nelle relazioni quotidiane ma viene anche formalizzato legalmente. Viene introdotto un provvedimento che prevede **sanzioni in caso di "rapporti d'indole coniugale" tra italiani e indigeni**. Si tratta di un assaggio della legislazione adottata qualche anno dopo contro gli ebrei.

Nel complesso la gestione fascista riesce a inimicarsi tutte le figure chiave della articolazione sociale locale: i ras provinciali vengono depotenziati, i meticci non vengono tenuti in considerazione, le vecchie élite amministrative/burocratiche marginalizzate, le formazioni militari locali che avevano combattuto con gli italiani (gli ascari) non riconosciute come referenti cui delegare parte della gestione del potere. Vigè il criterio "*nessun potere in mezzadria*", a fronte peraltro di una generale impreparazione politica ed amministrativa a gestire un paese così complesso ed arretrato.

Nonostante la particolare durezza dei metodi adottati persiste una situazione di endemica instabilità, di mancata pacificazione. Le difficoltà registrate da Graziani nel "normalizzare" il paese suggeriscono a Mussolini l'opportunità di una sua sostituzione con un membro della famiglia reale il duca Amedeo di Savoia, meno esposto col regime fascista.

Fine dell'occupazione italiana

La gestione di Amedeo di Savoia segna una contenuta svolta. Si riducono gli interventi di giustizia sommaria, si registra un aumentato ricorso alle procedure legali, emerge l'importanza di ricorrere a figure rappresentative della aristocrazia locale per accentuare componenti di "*indirect rule*". Si cerca di abbandonare la brutale politica del terrore pur mantenendo le caratteristiche razziste della gestione del potere.

In questo contesto la svolta nella politica coloniale italiana nel corno d'Africa è comunque rappresentato dallo scoppio del secondo conflitto mondiale. L'Italia si ritrova sul fronte avverso rispetto a quello delle potenze (Francia e Inghilterra) che avevano facilitato, o comunque non ostacolato, le recenti avventure coloniali.

I timori che l'espansionismo italiano potesse minacciare l'Egitto finiscono per preoccupare gli inglesi che comunque forti del presidio del canale di Suez e del controllo di tutti gli Stati confinanti con l'Africa Orientale Italiana (Sudan, Kenia e Somaliland) godono di una netta superiorità rispetto al nuovo nemico italiano.

L'intervento delle forze del **Commonwealth** è infatti rapido ed incisivo. **Alla fine del 1941 le colonie dell'Africa perdono il controllo italiano**. I combattimenti durano pochi mesi. La caduta di Adis Abeba avviene il 5 maggio 1941 esattamente cinque anni dopo la presa di Badoglio. Nello stesso periodo cadono in mani britanniche anche Eritrea e Somalia.

L'Etiopia che era stata la prima vittoria fascista diviene la prima battaglia persa dal regime: l'inizio della sua fine.

Bibliografia

Angelo Del Boca *La guerra d'Abissinia 1935-1941* Milano 1965

Angelo Del Boca *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo* Milano 2010

Nicola Labanca *La guerra d'Etiopia 1935-1941* Bologna 2015

STORIA E NARRAZIONI

La guerra d'Etiopia è un tema un po' dimenticato dalla divulgazione storiografica. Oltre a quanto indicato in bibliografia, suggeriamo due recenti opere letterarie che riprendono in forme diverse l'esperienza coloniale italiane in Etiopia

Due romanzi	
<p><i>I fantasmi dell'Impero</i> di Marco Cosentino, Domenico Dodaro, Luigi Pannella Sellerio, 2017</p>	<p><i>Sangue giusto</i> di Francesca Melandri Rizzoli, 2017</p>
<p><i>Etiopia, Africa Orientale, 1937. Da un anno Benito Mussolini ha proclamato l'Impero. Ma la propaganda tace che il popolo e il territorio sono tutt'altro che sottomessi. Più di prima infuria la guerra coloniale, anche con l'impiego dei gas, contro gli arbegnoch, i patrioti, ed è tanto più feroce quanto più incapace di successi. Dietro la brutalità degli occupanti e contro il vertice del regime coloniale serpeggia una trama oscura. Ciò che rende "I fantasmi dell'Impero" qualcosa di più di un romanzo storico è il modo in cui l'intreccio è costruito, dando la sensazione di una cronaca in presa diretta.</i></p>	<p><i>Roma, agosto 2010. In un vecchio palazzo senza ascensore, Ilaria sale con fatica i sei piani che la separano dal suo appartamento. Ad attenderla in cima trova una sorpresa: un ragazzo con la pelle nera e le gambe lunghe, che le mostra un passaporto. «Mi chiamo Shimeta letmgeta Attilaprofeti» le dice, «e tu sei mia zia.» All'inizio Ilaria pensa che sia uno scherzo. Di Attila Profeti lei ne conosce solo uno: è il soprannome di suo padre Attilio, un uomo che di segreti ne ha avuti sempre tanti, e che ora è troppo vecchio per rivelarli. Shimeta dice di essere il nipote di Attilio e della donna con cui è stato durante l'occupazione italiana in Etiopia. E se fosse la verità? È così che Ilaria comincia a dubitare: quante cose, di suo padre, deve ancora scoprire? Le risposte che cerca sono nel passato di tutti noi: di un'Italia che rimuove i ricordi per non affrontarli, che sopravvive sempre senza turbarsi mai, un Paese alla deriva diventato, suo malgrado, il centro dell'Europa delle grandi migrazioni.</i></p>